

LA GESTIONE DELL'OPEN ACCESS: ALCUNI ESEMPI INTERNAZIONALI DI BUONE PRASSI

*Tessa Piazzini**

L'intervento muove dalla constatazione che esista una percezione, comune tra coloro che non si occupano specificatamente di tematiche open access, che l'accesso aperto sia identificabile unicamente con ciò che più precisamente viene definito *gold open access* (o *via aurea*), cioè la pubblicazione su riviste o con editori open access (puri o ibridi).

Per comprendere le motivazioni di questo slittamento logico verso una sovrapposizione tra un tutto e una sua parte, possiamo avanzare delle supposizioni:

- gli editori, e in particolare i grandi editori dei settori STM (Science, Technology and Medicine), hanno una maggiore capacità di svolgere attività di pressione, infiltrazione e advocacy all'interno delle comunità scientifiche rispetto ad altre realtà coinvolte, come quella bibliotecaria;
- il concetto di gold open access è più facilmente comprensibile, perché costituisce – di fatto – una semplice variazione di modelli ed esempi già noti, quali le riviste scientifiche degli editori toll access (o commerciali);
- il gold open access si inserisce, pertanto, più facilmente in contesti di ricerca bibliografica ormai ampiamente consolidati, quali i grandi database disciplinari, senza che la comunità accademica lo percepisca come un elemento nuovo o un corpo estraneo.

* Tessa Piazzini, bibliotecaria presso la Biblioteca Biomedica dell'Università di Firenze, responsabile del Gruppo di lavoro sull'accesso aperto del Sistema Bibliotecario di Ateneo e membro della Commissione Open Access dell'Università di Firenze.

Le università, invece, si muovono maggiormente in un'ottica di *green open access* (o *via verde*), con l'apertura di repository istituzionali, o – al massimo – di gold open access gestito in locale, con la creazione di riviste ad accesso aperto pure e con le University Press e il loro modello commerciale di online ad accesso aperto e stampa a richiesta a pagamento (print on demand).

Le ragioni della scelta delle università, e delle istituzioni che si occupano di ricerca in genere, sono attualmente non solo di carattere etico, ma anche di carattere più strettamente economico.

Al momento, infatti, è scarsamente ipotizzabile che possano essere dismessi i costosi abbonamenti con gli editori toll access commerciali, ed è altrettanto impossibile farsi anche carico in maniera sistematica del pagamento di *article processing charges* (APC) o fees da parte degli enti o del singolo ricercatore con i fondi di ricerca.

In pratica, nello scenario attuale, non è possibile mantenere contemporaneamente i due canali di accesso e pagamento, se non in casi specifici ed eccezionali.

L'impossibilità di dismettere gli abbonamenti alle riviste commerciali è dovuta anche al fortissimo peso che, soprattutto in alcuni settori disciplinari, ancora il luogo di pubblicazione, inteso come titolo della rivista o editore con cui si pubblica, ha all'interno dei processi di valutazione della ricerca stessa.

Anzi, negli ultimi anni in Italia, la valutazione della ricerca, effettuata con criteri e strumenti che strettamente dipendono dall'editoria commerciale, è diventata uno dei perni della valutazione complessiva delle università (si veda la VQR 2010) con evidenti ricadute in termini di finanziamenti e di ripartizione delle risorse, economiche ed umane.

Dall'altro lato, il perseguimento di una politica di utilizzo del gold open access è frenato sia dai costi delle APC (che si aggirano di media sui 1000-1500 euro/articolo¹) sia da remore di tipo morale, poichè spingere i ricercatori ad utilizzare in maniera privilegiata un canale di pubblicazione può essere visto come una restrizione della libertà di scelta dell'autore, al quale deve, invece, essere garantita la

¹ Si vedano ad esempio le tariffe medie applicate dagli editori che afferiscono alla Open Access Scholarly Publishers Association <<http://oaspa.org/>> (06/15).

possibilità di decidere dove e con chi pubblicare ai fini di ottenere il maggior vantaggio possibile, in termini di visibilità, prestigio, progressioni di carriera o altro.

Ne consegue che, nel contesto contemporaneo, l'unico canale percorribile con efficacia dalle università è quello della creazione e sviluppo di repository istituzionali, alimentati dagli autori tramite autoarchiviazione delle proprie pubblicazioni, con o senza embargo.

Oltre alle motivazioni di ordine economico e pragmatico, è doveroso comunque ricordare che la via verde porta con sé dei vantaggi, quali:

- i costi vivi sono praticamente inesistenti, mentre i costi per la sua gestione, implementazione e valorizzazione sono principalmente nell'ottica di tempo/lavoro delle risorse umane;
- l'autoarchiviazione garantisce, potenzialmente, l'immediata pubblicazione dei risultati di una ricerca;
- la richiesta, anche obbligatoria, da parte di un'istituzione ai propri autori di depositare nel repository ufficiale di fatto non interferisce con la libertà di scelta dell'autore del luogo di prima pubblicazione, in quanto esiste la garanzia dell'embargo. Di conseguenza, la via verde generalmente non è in conflitto ed è compatibile con le pubblicazioni toll access;
- la possibilità di depositare sia pre-prints che post-prints favorisce il versioning e, di conseguenza, può portare al miglioramento dei risultati della ricerca attraverso il dibattito;
- contrariamente alla via aurea, ancora scarsamente percorribile per i settori delle scienze umane e sociali, la via verde può coprire tutti i settori disciplinari, fattore questo di particolare interesse soprattutto per le università generaliste.

Oltre ai vantaggi indicati sopra, alcuni tra i maggiori sostenitori e promotori dell'accesso aperto, tra cui in particolare Steven Harnad², attribuiscono alla via verde anche la capacità di attivare un mecca-

² Tra i suoi numerosissimi contributi sull'argomento, si ricorda, a titolo di esempio, Steven Harnad (2007), *The Green Road to Open Access: A Leveraged Transition*, in Anna Gacs (edited by), *The Culture of Periodicals from the Perspective of the Electronic Age*, L'Harmattan, pp. 99-105. Full text disponibile all'indirizzo <<http://eprints.soton.ac.uk/id/eprint/265753>> (06/15).

nismo di riduzione dei prezzi delle sottoscrizioni per le riviste toll access, stimolato dall'aumento del materiale disponibile ad accesso aperto, perché depositato e reso fruibile gratuitamente negli archivi istituzionali o disciplinari.

Un circolo virtuoso in cui l'aumento dell'offerta di pubblicazioni accessibili crea uno scenario di mercato in cui gli editori commerciali, per rimanere concorrenziali, tenderanno alla diminuzione dei costi per gli utenti finali, fino alla conversione totale al modello gold open access.

Quest'evoluzione è ciò che Steven Harnad³ definisce come il passaggio dall'attuale scenario dei «pre-Green Gold OA journals» (e relative distorsioni e degenerazioni costituite dai «fools Gold OA journals» e da quelli che John Beall⁴ etichetta come «predatory publishers») a quello di un futuro sostenibile di «fair Gold journals».

La concezione della via verde come fenomeno di transizione che possa portare alla creazione di un mercato dominato, se non interamente costituito, dall'editoria ad accesso aperto puro è, attualmente – a seconda dei punti di vista – un auspicio o un'opinione, ma non è possibile presentarla come un dato di fatto o una certezza: esistono, ad esempio, casi, come quello del settore delle scienze fisiche, in cui il radicamento nella comunità scientifica della pratica dell'autoarchiviazione delle pubblicazioni in archivi disciplinari non ha portato ad una riduzione o scomparsa dell'editoria commerciale nel campo della fisica.

Inoltre, all'interno del movimento dei sostenitori dell'accesso aperto, alcuni voci, tra le quali quella autorevole di Peter Suber, si levano a favore della necessità dei repository anche in un futuro di editoria totalmente ad accesso aperto.

Peter Suber, infatti, sostiene⁵ che gli archivi abbiano e debbano continuare ad avere un ruolo, ad esempio, nel sostenere il versioning,

³ Ad esempio Steven Harnad (2013), *Pre-Green Fool's-Gold and Post-Green Fair-Gold OA*, post pubblicato sul blog Open Access Archivangelism l'11 ottobre 2013. Disponibile all'indirizzo <<http://openaccess.eprints.org/index.php/?archives/1062-Pre-Green-Fools-Gold-and-Post-Green-Fair-Gold-OA.html>> (06/15).

⁴ <<http://scholarlyoa.com/publishers/>> (06/15).

⁵ Peter Suber (2012), *Open Access*, MIT press, p. 63. Full text disponibile all'indirizzo <<http://mitpress.mit.edu/books/open-access>> (06/15).

tramite il deposito delle varie versioni di una ricerca, e per stabilire la priorità di pubblicazione o diffusione dei risultati; nel garantire la visibilità certificata di tutto ciò che non è definibile come letteratura tradizionale, come tesi e dissertazioni, fino ai dati grezzi e ai datasets; nel disseminare più copie ad accesso aperto nel mondo digitale.

Le politiche di sostegno alla via verde non sono perseguite solo a livello accademico di singole realtà istituzionali, ma anche a livelli più alti e in un'ottica di politiche culturali ed economiche governative. Uno degli esempi più significativi degli ultimi anni è quello inglese.

Nel 2012 è stato pubblicato un documento, noto come *Finch Report*⁶ (dal nome del presidente della commissione incaricata dell'indagine), nel quale venne chiaramente espressa la raccomandazione che gli UK Research Councils si orientassero in maniera netta nel sostenere e perseguire la versione aurea dell'accesso aperto.

Il rapporto nei mesi successivi è stato oggetto di accesi dibattiti e aspre critiche, in particolare per due conseguenze, di carattere etico ed economico, che la strada raccomandata avrebbe inevitabilmente portato con sé: da un punto di vista etico, infatti, l'adozione della via aurea come canale preferenziale, se non esclusivo, di pubblicazione dei risultati della ricerca scientifica, avrebbe di fatto significato limitare la libertà dell'autore di scegliere il luogo di pubblicazione a lui più favorevole; da un punto di vista economico, nel medio periodo, vi sarebbe stato un enorme aumento dei costi per gli enti che avrebbero dovuto pagare, oltre alle sottoscrizioni alle riviste toll access (su cui ancora sarebbero state pubblicate le ricerche effettuate nel resto del mondo), anche le apc e le fees necessarie per garantire ai ricercatori inglesi la pubblicazione dei propri risultati.

Un calcolo, effettuato da Peter Suber, ha stimato in 90 milioni di dollari americani il costo annuale ipotizzabile, considerata una media di 900 USD per articolo (media già ritenuta bassa da altri studiosi).

A seguito delle polemiche e delle analisi sul rapporto Finch, nel settembre 2013 il Business, Innovation and Skills (BIS) Committee

⁶ *Accessibility, sustainability, excellence: how to expand access to research publications: Report of the Working Group on Expanding Access to Published Research Findings* (2012), full text disponibile all'indirizzo <<http://www.researchinfonet.org/wp-content/uploads/2012/06/Finch-Group-report-FINAL-VERSION.pdf>> (06/15).

del governo inglese ha sostanzialmente bocciato la politica sul gold open access proposta⁷.

Il comitato ha invitato chiaramente il governo e i Research Councils a

[...] reconsider their preference for Gold open access during the five year transition period, and give due regard to the evidence of the vital role that Green open access and repositories have to play as the UK moves towards full open access⁸,

sostenendo che fossero stati considerati in maniera insufficiente la lunghezza del periodo di transizione e il ruolo vitale della via verde nel contesto inglese.

Il report pubblicato dal BIS Committee conclude dicendo che «the evidence suggests that the cost of unilaterally adopting Gold open access during a transition period are much higher than those of Green open access»⁹.

Da questo esempio si può dedurre che, in un'ottica di transizione o meno, nei settori accademico e di ricerca le istituzioni dovrebbero spingere i propri autori verso il green open access e, contemporaneamente, formarli e informarli sulle realtà esistenti in ambito gold open access.

A sostegno delle politiche di promozione dell'accesso aperto, le università possono sfruttare anche spinte esterne provenienti da policy di enti non universitari con cui il mondo accademico già collabora o da cui già riceve finanziamenti (in particolare si possono ricordare le politiche di Telethon, dei National Institutes of Health americani, del prossimo Horizon 2020 europeo, ecc.).

⁷ *Whilst Gold open access is a desirable ultimate goal, focusing on it during the transition to a fully open access world is a mistake* in <<http://www.parliament.uk/business/committees/committees-a-z/commons-select/business-innovation-and-skills/news/on-publ-open-access/>> (06/15).

⁸ Si veda sempre <<http://www.parliament.uk/business/committees/committees-a-z/commons-select/business-innovation-and-skills/news/on-publ-open-access/>> (06/15).

⁹ Si veda <<http://www.publications.parliament.uk/pa/cm201314/cmselect/cmbis/99/99.pdf>> (06/15).

Il successo della via verde passa dal raggiungimento dell'obiettivo basilare del popolamento degli archivi istituzionali, possibile attivando in sinergia una serie di strumenti e prassi che hanno il loro fondamento nell'adozione di una policy forte a livello istituzionale e di politiche interne di incentivo, ad esempio in termini di valutazione della ricerca.

Tra le attività necessarie si possono ricordare la pianificazione economica a lungo termine, una programmazione chiara riguardo le collezioni e le comunità di utenti coinvolte, una vivace attività di promozione e di advocacy attuata attraverso il coinvolgimento dei cosiddetti *early adopters*, la creazione di uno staff tecnico di supporto, e, come attività fondamentale, una incisiva e capillare azione di formazione ed educazione.

Partendo dalla consapevolezza che elemento portante di una seria ed efficace politica dell'accesso aperto sia una policy ben strutturata e coerente con la realtà cui si rivolge, Peter Suber, in un suo recente libro¹⁰, distingue due grandi tipologie di riferimento, a seconda del loro livello di forza:

- *Request/encouragement policies*: la forma più lieve di policy, con cui si chiede agli autori di rendere le proprie opere disponibili ad accesso aperto e si raccomanda l'accesso aperto per le pubblicazioni future. Non c'è, quindi, nessuna forma di 'obbligatorietà' né nessuna preferenza tra la via aurea e la via verde.
- *Open access mandates*: la forma più forte, con cui si spinge nettamente gli autori a depositare negli archivi istituzionali e a rendere ad accesso aperto le proprie pubblicazioni il più velocemente possibile; tale forma sfrutta spesso politiche interne di incentivo.

All'interno delle policy «mandatarie» si possono, a loro volta, distinguere vari livelli di obbligatorietà¹¹ che, sempre utilizzando la terminologia di Suber, possono essere:

¹⁰ Peter Suber (2012), *Open Access*, cit., in particolare pp. 78-80.

¹¹ Il concetto di obbligatorietà, nel contesto delle politiche di accesso aperto in ambito universitario, non è da intendersi in senso assoluto (come può esserlo l'obbligo in termini di legge), ma in senso relativo, mitigato e temperato dalla necessità di rispettare la libertà dell'autore e i diritti dei vari attori in gioco, compresi gli editori.

- *Loophole mandates*: richiedono all'autore di rendere la pubblicazione disponibile ad accesso aperto, depositandola nell'archivio istituzionale, a meno che l'editore non lo permetta.
- *Deposit mandates*: esigono il deposito dell'opera nell'archivio non appena è stata accettata per la pubblicazione dall'editore, separando, però, la fase del deposito da quella della resa in accesso aperto, sempre in virtù di quanto concesso dall'editore. Di fatto, l'opera, pur depositata nell'archivio, potrebbe non essere mai resa disponibile.
- *Rights-retention mandates*: esigono il deposito nell'archivio, come le «deposit mandates», ma si assicurano anche di avere i diritti per rendere l'opera open access, ad esempio facendo sì che l'università abbia già i diritti non esclusivi di rendere accessibili le pubblicazioni depositate nel proprio repository, su mandato degli autori stessi. Questa policy, sicuramente la più forte, svincola l'autore dal dover chiedere ulteriori permessi all'editore, in quanto ha già ceduto parte dei propri diritti d'autore alla propria università. Solitamente è, comunque, spesso disponibile un'opzione di opt-out per l'autore che può chiedere, motivandola, un'esenzione all'apertura della propria opera, ma non al deposito che rimane obbligatorio.

Capofila delle università che hanno attuato una «rights-retention mandate» è stata Harvard. Nel 2008 ha aperto l'Office for Scholarly Communication¹² con il compito di attivare e coordinare iniziative per l'apertura, la condivisione e la preservazione dell'attività accademica¹³. L'attività dell'ufficio ha portato rapidamente, già nel 2008, all'approvazione di una policy da parte della Faculty of Arts and Sciences; attualmente più della metà delle Harvard Schools¹⁴ ha una policy attiva, votata e approvata dalla comunità accademica. Tutte le policies prevedono una licenza automatica all'Università di Har-

¹² <<https://osc.hul.harvard.edu/>> (06/15).

¹³ Sulla stessa linea si è poi mosso il Massachusetts Institute of Technology, con una policy approvata nel 2009 (<<http://libraries.mit.edu/scholarly/mit-open-access/open-access-at-mit/mit-open-access-policy/>>; 06/15).

¹⁴ Si tratta delle Harvard Faculty of Arts and Sciences, Harvard Graduate School of Education, Harvard Graduate School of Design, Harvard Business School, Harvard Law School, Harvard Kennedy School of Government, Harvard Divinity School e Harvard School of Public Health.

vard¹⁵, a cui gli autori cedono il diritto non esclusivo e irrevocabile di distribuire i loro articoli scientifici per qualunque scopo non commerciale attraverso l'archivio istituzionale DASH (Digital Access to Scholarship at Harvard)¹⁶.

Attivo dal settembre del 2008, DASH attualmente conta più di 22.000 pubblicazioni disponibili in full text, con una crescita continua di depositi nei vari anni, via via che le policy sono state approvate. Anche il numero dei downloads è in crescita costante, arrivando attualmente a circa 4.8 milioni di scarichi¹⁷.

Anche in Europa non mancano esempi di buone policy e prassi. Una delle realtà più consolidate è sicuramente l'Università di Liegi con il suo repository Orbi (Open Repository and Bibliography)¹⁸ che, aperto nel novembre 2008, attualmente contiene 101.672 records (di cui 61.686 con full text disponibile), con più di 3 milioni e 300 mila visualizzazioni e quasi 2 milioni di download¹⁹.

Nel 2007 il consiglio di amministrazione dell'università belga decise di aprire un repository istituzionale. La decisione venne poi confermata alla comunità accademica dal rettore Rentier con un post²⁰ sul suo blog a giugno dello stesso anno, con cui annunciava la nascita di Digithèque ULG, che avrebbe assolto a due funzioni:

- la creazione di una bibliografia istituzionale e ufficiale delle pubblicazioni di ciascun membro dell'ULG dal 2002, utilizzata ai fini di promozione e valutazione interna;
- la creazione di un deposito istituzionale ad accesso aperto in cui sarebbero state disponibili le versioni integrali degli articoli pubblicati dai membri dell'ULG dal 2002, utilizzando il principio del Immediate Deposit/Optional Access (ID/OA).

¹⁵ Si veda, ad esempio, la policy della Faculty of Arts and Sciences <<https://osc.hul.harvard.edu/hfaspolicy>> (06/15).

¹⁶ <<https://osc.hul.harvard.edu/dash/>> (06/15).

¹⁷ Ultima consultazione del 25 novembre 2013.

¹⁸ <<http://orbi.ulg.ac.be/>> (06/15).

¹⁹ Ultima consultazione del febbraio 2015.

²⁰ Bernard Rentier (2007), *La Digithèque ULg est arrivée!*, post disponibile su <<http://recteur.blogs.ulg.ac.be/?p=133>> (06/15).

Questo principio si basa sul separare la fase del deposito da quella della possibile accessibilità del documento depositato. Liegi ha scelto di obbligare i proprio autori a depositare la *author's version peer reviewed* nel repository non appena accettata dall'editore per la pubblicazione, lasciando poi all'autore la facoltà di decidere quando rendere accessibile il *full text*, in accordo con le politiche editoriali, con una forte raccomandazione a non superare l'embargo di sei mesi. L'obbligatorietà, quindi, è limitata alla fase di deposito, non a quella della resa pubblica, seppur fortemente incoraggiata.

L'efficacia del modello ID/OA, che pretende comunque almeno il deposito della pubblicazione, è più alta di un modello di policy che accetta gli *opt-outs* da parte degli autori; inoltre, permette l'installazione di un bottone per la richiesta dell'invio di una copia della pubblicazione, da soddisfare a discrezione dell'autore, sulla base delle pratiche di *fair use*.

Esistono numerosi altri esempi da cui poter trarre ispirazione, ma credo che valga la pena concludere con una riflessione che sposti il baricentro delle buone prassi dall'autore al lettore. Quando si parla di accesso aperto nel contesto accademico, infatti, si tende solitamente a vederlo o dal punto di vista dell'autore, in funzione del riempimento degli archivi istituzionali o della scelta della modalità di pubblicazione, oppure dal punto di vista del gestore/staff dell'archivio, in un'ottica di performance del repository stesso e della formazione, supporto e informazione ai docenti e ricercatori, in quanto autori.

Non dovremmo mai dimenticare, però, che l'accesso aperto è nato con lo scopo di garantire un'ampia e libera diffusione dei risultati della ricerca, creando anche nuovi contesti di disseminazione, quali i repository. Questi nuovi canali, ormai numerosi, dovrebbero diventare terreno di ricerca per gli specialisti nel recupero dell'informazione, i bibliotecari in primis. La ricerca bibliografica, però, anche tra gli esperti e i tecnici è ancora fortemente vincolata ad uno scenario editoriale ormai in mutamento e si avvale di strumenti e processi mentali che andrebbero rivisti alla luce dell'evoluzione in atto: ricercare nei repository o utilizzare meta motori o portali che raccolgono più repository, oltre alla ricerca 'tradizionale' in cataloghi e banche dati, dovrebbe diventare una buona prassi ed uno standard. Il successo dell'accesso aperto, soprattutto del *green open access*, si misura infatti considerando non tanto quanto gli archivi

sono alimentati, ma quanto ciò che vi è depositato viene scaricato, letto e fatto circolare.

In quest'ottica ritengo che le attività di formazione dovrebbero riguardare non solo l'aspetto della produzione open access, ma anche quello del recupero e della fruizione di quanto pubblicato in accesso aperto.